Di fronte all'attacco contro la Repubblica

La forza profonda della Costituzione

Perché questi 54 terribili giorni non sono riusciti a frenare la spinta all'unità dei grandi movimenti popolari e a scalfire la solidità del patto d'origine

L'Italia non ebbe nel Risorgimento una borghesia capace di porsi come classe dirigente nazionale. Fino ai nostri giorni ciò ha segnato le vicende del paese, mentre le classi lavoratrici con difficoltà e duramente contrastate tuttavia avanzano per assumere su di sé quel ruolo. Così, siamo da sempre abituati a vedere uomini politici e intellettuali, che aspirano a governare, pronti piuttosto a ricercare all'estero modelli e motivi di dipendenza che non a trarre dalla storia nostra la forza profonda degli italiani.

Quanta gente ha parlato nell'ultimo anno di «germanizzazione»? E quanti in questi giorni hanno guardato alla Francia (per trarne auspicio; per proporre di imitarne il sistema elettorale come rimedio all'abbraccio «mortale» tra DC e PCI; per decretare che anche da noi una repubblica è finita)? Che si debba guardare all'Europa è certo. Ma quale Europa? Per prenderne quale insegnamento? L'Europa della dipendenza o quella dell'autonomia di vie nazionali?

Io credo che, dopo il centro-sinistra, dopo la strategia della tensione e dopo gli scandali petroliferi (in cui si sono visti i legami tra forze interne e straniere), la DC di Moro — stretta da un inequivoco orientamento popolare dal '74 al '76 — abbia ricercato nel rapporto con l'opposizione sempre respinta e con le altre forze parlamentari democratiche proprio la possibilità di una «via nazionale» per uscire dalla crisi. Cerchiamo allora, con più dedizione, nella nostra stessa storia le ragioni ma anche le risposte al dramma vissuto. All'inizio di quest'anno qualcuno aveva cominciato a polemizzare con le celebrazioni del trentennale della Costituzione.

Ma parliamo oggi della Costituzione. Verifichiamo le radici profonde e le ragioni del caso italiano. Cerchiamo, al cospetto di una così grande tragedia, le ispirazioni e le risorse di un futuro della democrazia.

Negli anni costituenti della repubblica, nella situazione magmatica che seguì al crollo del regime fascista, dal '43 al '47, i rapporti tra le classi si andarono strutturando lungo linee organizzative e in forme allora soltanto «in nuce», ma che progressivamente avrebbero definito l'intero assetto sociale futuro.

I partiti antifascisti, come tutti riconoscono, furono la forza propulsiva centrale, il cuore e il motore della rinascita in quella situazione. Tra essi, quello comunista aveva una più elaborata ipotesi sul modo di porsi come «partito nuovo», onde aderire «a tutte le pieghe della società civile», ma questo obiettivo influenzò gli altri partiti.

Non solo questo, però, era nel loro progetto, non solo questo essi affidarono al modello costituzionale. Quei partiti si proposero anche di promuovere una effettiva e larga partecipazione dei lavoratori, direttamente o con loro rappresentanze, alla organizzazione economica e politica e sociale del paese; così infatti scrissero nell'art. 3, secondo comma della Costituzione.

Nella carta fondamentale dunque si distinse tra: a) la direzione politica nazionale, che si esercita tramite i partiti nelle assemblee elettive esprimenti la sovranità popolare e alla quale tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere, liberamente associandosi a questo fine (articoli 1 e 49); b) la concreta organizzazione del paese, la quale dovrebbe essere caratterizzata dalla presenza diffusa nelle articolazioni istituzionali dell'elemento di base della repubblica, il lavoro (artt. 1 e 3). Vi è nella Costituzione ancora un tratto fondamentale indicato per la organizzazione del paese, allora soltanto prefigurata e che si sarebbe poi sviluppata negli spazi di libertà garantiti a questo fine: «la repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali» (art. 5).

Una tendenza inarrestabile nella storia di trent'anni

Possiamo dire che il trentennio successivo sia stato scandito dall'avanzare, nelle lotte, di questi tre principi portanti dell'intero sistema costituzionale: 1) la difesa contro i tentativi di restrizione della «democrazia politica» fu cruciale negli anni '50 (dalle repressioni di Scelba alla legge «truffa» nel '53; e ancora, i moti contro Tambroni nel luglio del '60); 2) la effettiva partecipazione e «valorizzazione» politica dei lavoratori ebbe inizio negli anni '60 e trovò nel centro-sinistra una pur limitata espressione; 3) la crescita «nel territorio di capacità autonoma di governo», nell'unità della repubblica ha trovato negli anni '70 una vicenda concreta densa di ulteriori sviluppi.

Dunque, ben altro che Costituzione tradita, Costituzione di carta! La storia che pure non è mai sviluppo lineare, mostra nel caso italiano una tendenza di fondo inarrestabile, che nella sua essenza può essere indicata come spinta alla progressiva attuazione della Costituzione. Spinta che viene dai movimenti delle masse popolari e dal rapporto che le forze politiche, pur nel contrasto, hanno sempre saputo rinnovare tra quei movimenti e i contenuti di fondo del patto di origine. Così che nella prima metà di questi anni '70, nell'aggravarsi della crisi, tutte le forze politiche sono state condotte a verificare lo «spirito» di quel patto e a misurarsi con esso.

L'unità, così faticosamente ritrovata e così necessaria per far dare oggi a quel lontano progetto i frutti di cui è capace, questa unità-motore di uno sviluppo possibile e finora inedito della società e della democrazia in Italia, questa unità è proprio ciò che la banda dei terroristi del 16 marzo, in definitiva, attacca.

Le conquiste democratiche nel mirino dei terroristi

Chiarissimi, in tal senso, gli atti e le parole dei terribili cinquantaquattro giorni: il rapito non è un qualsiasi esponente di primo piano della DC, ma il principale artefice dell'accordo con cui il PCI entra nella maggioranza di governo, a chiusura di un trentennio gestito all'insegna della sua esclusione; il rapimento non avviene prima che l'accordo sia raggiunto, quasi a esaurimento di tentativi e vie diverse di intralcio a quel che si sarebbe rivelato un disegno inarrestabile; e tuttavia esso avviene ancora prima che quell'accordo sia approvato dal parlamento; e poi c'è la macabra speculazione sulla ricorrenza del 18 aprile; e la stessa inopinata disponibilità dei terroristi ad una trattativa (apparentemente in contrasto con la guerra dichiarata al SIM — lo «Stato imperialista delle multinazionali» e alla DC) e le pressioni in tal senso sulla DC (non sul governo! anzi l'invito a ritirare la fiducia ad esso), come anche il primitivo incoraggiamento ai distinguo e alle iniziative di parte socialista. Tutte queste cose tradiscono l'obiettivo politico di rottura del rapporto di unità finalmente riconquistato tra le forze costituzionali.

Ma questo rapporto viene dal cammino lungo che abbiamo ricordato. Non è una soluzione improvvisata, che si possa facilmente cancellare con un'improvvisa spallata. Essa è maturata in processi e lotte lunghe, nel paese e nelle stesse forze politiche, la maggior parte delle quali vi si è disposta dopo aver tentato ogni possibile diversa soluzione. Così quel rapporto di unità oggi esprime e difende trent'anni di lotte per la democrazia politica, vent'anni di progressiva partecipazione delle classi lavoratrici, dieci di decentramento e partecipazione nel territorio e nei posti di studio, di lavoro, nei quartieri e nei distretti, nelle assemblee dell'autonomia locale

Radici profonde, dunque, che richiamano a una storia che non può facilmente essere rovesciata, interrotta, e richiamano al fondamento di questa repubblica. I suoi nemici lo sanno, e sanno, dopo anni di oscure cospirazioni che hanno toccato anche apparati dello Stato e dopo la risposta di avanzamento democratico a provocazioni e stragi dell'ultimo decennio, sanno di non aver altri mezzi, se non la guerra dichiarata, l'attacco al «cuore dello Stato», la ferocia estrema. E hanno imboccato questa strada.

Per fronteggiare le cose terribili che potrà riservarci il futuro, allora, sul piano ideale è più che mai necessario sconfiggere, soprattutto tra i giovani, tutte quelle posizioni che particolarmente nell'ultimo anno hanno lavorato a scavare un solco attorno alla storia e ai valori di fondo emersi nelle lotte del trentennio. Questi steccati che in passato erano stati eretti per separare diverse parti della nostra società e che il popolo ha abbattuto nel '76 col voto, non possono oggi essere tollerati attorno alla repubblica stessa. Chi cerca di mettere la repubblica nel cerchio di gesso, chi di recintarla, chi di voltar pagina dichiarandola morta con l'assassinio di Aldo Moro, tutti costoro sbagliano e vanno avversati.

Certo anche lo Stato deve uscire in avanti da questa vicenda, deve trasformarsi, spingendo a fondo il processo di realizzazione del disegno costituzionale e forse anche sviluppandolo. Ma «l'essenza della nostra democrazia» non può essere snaturata, quei tre princìpi portanti, che una storia trentennale ha affermato, possono e devono ancora costituire l'umore vitale, la continuità della nostra repubblica.

Giuseppe Cotturri

A proposito di un discorso di Lenin

Parla l'imputato Vladimir Ilic

Una lettura fuori dal contesto storico ci sembra improponibile, ma le affermazioni di Lenin che pubblichiamo indicano quale abisso politico, culturale e morale separi una banda di assassini da un capo rivoluzionario

«Per noi non esiste una moralità fuori dalla società umana. Sarebbe un inganno. Per noi la moralità dipende dagli interessi della lotta di classe del proletariato. La morale è ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice». Questa frase, desunta da un discorso di Lenin, è risuonata nell'aula della Corte d'assise di Torino. Pronunciando queste parole, che dovrebbero fornire una giustificazione «rivoluzionaria» all'assassinio di Aldo Moro, uno dei brigatisti ha detto: «Sfido il PM ad espellere dall'aula anche Lenin». L'imputato di questo infame delitto è dunque Vladimir Ilic Lenin.

Giuseppe Giacovazzo nel telegiornale della notte di mercoledì scorso ha riferito l'accaduto. Con scrupolo bibliografico ha ricordato che quella citazione era tratta da un discorso di Lenin ai giovani comunisti dell'ottobre 1920 ed ha aggiunto: «Nel testo di quel discorso c'è anche un'altra frase: "Noi neghiamo ogni morale assunta da una concezione extraumana, al di fuori delle classi. Noi diciamo che questo è un inganno, una truffa, un imbottimento di cervelli degli operai e dei contadini nell'interesse dei proprietari terrieri e dei capitalisti". Il telegiornale è concluso, vi auguro una buona notte».

La trasmissione si è dunque chiusa con questo pensiero notturno: c'è un mandante e si chiama Vladimir Ilic Lenin. Finalmente un risultato certo delle indagini. Già qualcuno aveva suggerito la pista giusta sfogliando l'«album di famiglia» del partito comunista italiano. Ma adesso la prova sembra raggiunta.

Perché i lettori possano giudicare, da questo piccolo esempio, in che cosa consista l'«operazione Lenin» lanciata nelle ultime settimane, pubblichiamo alcuni stralci di quel discorso pronunciato il 2 ottobre del 1920 dinanzi al congresso dell'Unione della gioventù comunista russa. E' un testo che viene dalla vecchia Russia ancora percorsa da una tremenda guerra civile, affamata, assediata dai suoi nemici. Non sono parole da leggere come dogmi. Certi giudizi sono di straordinaria attualità, altri ci appaiono oggi per lo meno sommari. Non intendiamo partecipare alla guerra delle citazioni, perché una lettura fuori dal contesto storico ci sembra improponibile per questo come per qualunque altro documento

Ma le affermazioni di Lenin che pubblichiamo indicano, senza il soccorso di sociologi o politologi, quale abisso politico, culturale e morale separi una banda di assassini da un capo rivoluzionario.

Nell'affrontare il problema da questo lato, devo dire che i compiti della gioventù in generale e i compiti dell'Unione della gioventù comunista e di ogni altra organizzazione in particolare potrebbero essere espressi con un termine solo: studiare.

Beninteso, questa è solo «una parola», che non dà ancora una risposta alle domande principali e più importanti: che cosa studiare? come studiare? Il nocciolo della questione è che, quando si trasforma la vecchia società capitalistica, l'istruzione, l'educazione e la formazione delle nuove generazioni, che edificheranno la nuova società comunista, non possono rimanere quali erano in passato. L'istruzione, l'educazione e la formazione dei giovani devono prender l'avvio dal materiale che ci è stato lasciato dalla vecchia società. Noi possiamo costruire il comunismo soltanto con il complesso delle conoscenze, organizzazioni e istituzioni, con la riserva di energie umane ed i mezzi, che abbiamo ricevuto dalla vecchia società. Solo trasformando radicalmente l'istruzione, l'organizzazione e l'educazione dei giovani potremo ottenere che gli sforzi della nuova generazione abbiano come risultato la creazione di una società diversa dalla vecchia società, cioè di una società comunista. Dobbiamo pertanto soffermarci minuziosamente sui seguenti interrogativi: che cosa noi dobbiamo insegnare e come devono i giovani studiare, se vogliono essere realmente degni di chiamarci comunisti? come bisognerà preparare i giovani perché sappiano portare a termine l'opera di costruzione da noi intrapresa?

Devo dire che la prima risposta e, parrebbe, anche la più naturale è che l'Unione della gioventù e tutti i giovani in genere se vogliono passare al comunismo, devono studiare il comunismo. ...Si pone qui il problema del modo come coordinare tutto questo lavoro per insegnare il comunismo. Che cosa dobbiamo prendere dalla vecchia scuola, dalla vecchia scienza? La vecchia scuola dichiarava di voler creare un uomo con una cultura completa, di voler insegnare le scienze in generale. Sappiamo che questo era falso da cima a fondo, perché tutta la società era fondata e si reggeva sulla divisione degli uomini in classi, in sfruttatori e in oppressi.

...Passo qui ai rimproveri, alle accuse nei confronti della vecchia scuola, che capita continuamente di sentire e che conducono spesso a una interpretazione radicalmente sbagliata. Si dice che nella vecchia scuola si studiava meccanicamente, mnemonicamente, e si era soggetti alla coercizione. E' vero, ma bisogna tuttavia saper distinguere ciò che vi era di cattivo da ciò che vi era di utile per noi nella vecchia scuola, bisogna saper scegliere in essa ciò che è necessario al comunismo.

Nella vecchia scuola si studiava meccanicamente, essa costringeva a imparare una gran mole di nozioni non necessarie, superflue, morte, che infarcivano la mente e trasformavano la giovane generazione in una schiera di burocrati dello stesso stampo. Ma commettereste tuttavia un grave errore, se cercaste di trarre da ciò la conclusione che si può diventare comunista senza essersi impadroniti di quanto è stato accumulato dal sapere umano. Sarebbe sbagliato pensare che basti far proprie le parole d'ordine comuniste, le conclusioni della scienza comunista, senza essersi impadroniti del complesso di conoscenze di cui lo stesso comunismo è il risultato. Un esempio del modo come il comunismo è sorto dall'insieme del sapere umano è il marxismo.

Sulla «cultura proletaria»

Avete letto e sentito dire come la teoria comunista, la scienza comunista, creata principalmente da Marx, come la dottrina del marxismo abbia cessato di essere l'opera di un solo socialista, sia pur geniale, del secolo XIX e come sia diventata la dottrina di milioni e di decine di milioni di proletari di tutto il mondo, che applicano questa dottrina nella loro lotta contro il capitalismo. E, se domandaste perché la dottrina di Marx sia riuscita a conquistare i cuori di milioni e di decine di milioni di operai, di rappresentanti della classe più rivoluzionaria, potreste avere una sola risposta: ciò è accaduto perché Marx ha fatto leva sul solido fondamento delle conoscenze umane acquisite sotto il capitalismo; dopo aver studiato le leggi di sviluppo della società umana, Marx ha capito che lo sviluppo inevitabile del capitalismo conduce verso il comunismo e, cosa più importante, lo ha dimostrato fondandosi unicamente sullo studio più preciso, minuzioso e profondo di questa società capitalistica, dopo aver pienamente assimilato tutto ciò che la scienza precedente aveva prodotto. Marx ha rielaborato criticamente, senza tralasciare un sol punto, tutto quello che la società umana aveva creato. Egli ha rielaborato, sottoposto a critica, controllato in rapporto al movimento operaio tutto quello che il pensiero umano aveva creato ed è pervenuto a conclusioni che non potevano essere tratte da individui legati agli schemi borghesi e prigionieri dei pregiudizi borghesi.

Di questo fatto bisogna rammentarsi quando si discorre, per esempio, della cultura proletaria. Senza aver capito chiaramente che solo se conosciamo esattamente la cultura creata dall'umanità nel corso di tutto il suo sviluppo, solo se rielaboriamo questa cultura, possiamo costruire la cultura proletaria, senza aver capito chiaramente questo fatto non si può assolvere un tale compito. La cultura proletaria non è qualcosa che sbuchi fuori da chissà dove, non è un'invenzione di coloro che se ne dicono specialisti. La cultura proletaria deve consistere nello sviluppo sistematico di tutto il sapere che l'umanità ha elaborato.

...Quando sentiamo attaccare la vecchia scuola, spesso da parte dei rappresentanti della gioventù e anche da alcuni sostenitori della nuova educazione, quando sentiamo dire che nella vecchia scuola si studiava meccanicamente, diciamo che bisogna prendere da essa quel che c'era di buono. Non dobbiamo imitare la vecchia scuola, ingombrando la mente del giovane con una gran mole di nozioni, per nove decimi inutili e per un decimo travisate, ma questo non significa che possiamo limitarci alle deduzioni comuniste e imparare soltanto le parole d'ordine comuniste.

Non abbiamo bisogno d'un apprendimento mnemonico, ma abbiamo necessità di sviluppare e perfezionare la formazione di ogni studente attraverso la conoscenza dei fatti fondamentali, perché il comunismo si traformerà altrimenti in una parola vuota, in una semplice insegna, e il comunista non sarà altro che un millantatore, se nella sua coscienza non saranno rielaborate tutte le cognizioni ricevute. Queste cognizioni non dovete solo impararle, ma impararle in modo da assumere verso di esse un atteggiamento critico da non infarcire la vostra mente con un ciarpame inutile e da arricchirla invece con la conoscenza di tutti quei fatti che un moderno uomo di cultura non può in alcun caso ignorare. Se un comunista pensasse di menar vanto del suo comunismo in base alle conclusioni bell'e fatte di cui si è impadronito, senza aver compiuto un lavoro importante, molto serio e difficile, senza aver compreso i fatti verso cui deve assumere un atteggiamento critico, un tale comunista sarebbe ben meschino. E questa superficialità sarebbe assolutamente rovinosa.

...Sono così giunto naturalmente alla questione del modo come dobbiamo insegnare il comunismo, alla questione della peculiarità dei nostri metodi.

Mi soffermerò anzitutto sul problema della morale comunista.

Voi dovete diventare dei comunisti. E' compito dell'Unione della gioventù impostare la propria attività pratica in modo che, studiando, organizzandosi, unendosi, lottando, questi giovani educhino se stessi e tutti coloro che vedono in essi una guida così da formare dei comunisti. L'educazione, l'istruzione e lo studio devono tendere a dare all'attuale gioventù una morale comunista.

Ma esiste una morale comunista? Esiste un'etica comunista? Naturalmente, esiste. Spesso si presentano le cose come se noi non avessimo una nostra morale, e molto spesso la borghesia accusa noi comunisti di negare ogni morale. Questo è un modo di confondere le idee e gettar polvere negli occhi degli operai e dei contadini.

In che senso neghiamo la morale, in che senso neghiamo l'etica?

La morale e l'egoismo

Neghiamo la morale nel senso in cui la predicava la borghesia, che aveva dedotto questa morale dai comandamenti divini. A questo proposito diciamo, naturalmente, che non crediamo in dio e sappiamo molto bene che era il clero, erano i grandi proprietari fondiari, era la borghesia a parlare in nome di dio per far trionfare i propri interessi di sfruttatori. In altri casi, invece di dedurre la morale dai comandamenti dell'etica, dai comandamenti divini, essi la deducevano da proposizioni idealistiche o semi idealistiche, che si riducevano sempre a qualcosa di molto affine ai comandamenti di dio.

Noi neghiamo tutte queste morali desunte da una concezione extra umana, da una concezione extraclassista. Diciamo che sono un inganno, diciamo che sono un modo di truffare e imbottire i cranii degli operai e dei contadini nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti.

Diciamo che la nostra etica è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato. La nostra etica scaturisce dagli interessi della lotta di classe del proletariato

.. La vecchia società era fondata sul seguente principio: o tu derubi un altro, o un altro ti deruba, o tu lavori per un altro, o un altro lavora per te, o sei proprietario di schiavi o sei schiavo. Ed è comprensibile che gli uomini educati in questa società facessero proprie, succhiandole, si può dire, col latte materno, la psicologia, la mentalità, le concezioni del proprietario di schiavi o dello schiavo o del piccolo proprietario o del piccolo impiegato o del piccolo funzionario o dell'intellettuale, in breve dell'individuo che si preoccupa soltanto di avere il suo e si disinteressa degli altri.

Se sono padrone di questo appezzamento di terra, me ne infischio degli altri; se avranno fame, tanto meglio, venderò il mio grano a un prezzo più alto. Se ho un posticino di ingegnere, di medico, di insegnante, di impiegato, mi disinteresso degli altri. Forse, con un po' di ipocrisia, mostrandomi compiacente verso i detentori del potere, conserverò il mio posticino e potrò anche farmi strada, diventare un borghese. Un comunista non può avere una simile psicologia e una simile mentalità. Quando gli operai e i contadini hanno dimostrato che noi sappiamo difenderci con le nostre sole forze e che sappiamo costruire una nuova società, ebbene una nuova educazione cominciata, l'educazione comunista, l'educazione alla lotta contro gli sfruttatori, all'unità con il proletariato contro gli egoisti e i piccoli proprietari, contro la psicologia e le usanze di chi dice: «Cerco il mio profitto, il resto non mi riguarda». E' questa la risposta da dare quando si domanda in che modo la giovane generazione debba studiare il comunismo.

NELLA FOTO IN ALTO: un'immagine dell'URSS nel 1920: giornate di lavoro volontario per la ferrovia di Kazan

Convegno di studi sull'opera di Carlo Salinari

La milizia del letterato

Valentino Gerratana, Enrico Ghidetti e Sergio Romagnoli hanno ricordato a Salerno l'impegno politico e culturale dell'intellettuale comunista

SALERNO — La giornata di studio e di riflessione dedicata dall'Università di Salerno all'opera, alla formazione intellettuale, all'impegno storico e politico di Carlo Salinari è stata quanto mai ricca di contributi e viva nella partecipazione. C'erano molti studiosi, specialisti e non, e c'erano soprattutto molti giovani a testimoniare il posto che Salinari occupa nella cultura contemporanea e l'«eccezionalità» della sua vita, come ha detto il professore Paparelli, direttore dell'Istituto di letteratura italiana, aprendo i lavori. Oltre che docente di letteratura italiana presso l'università, Salinari a Salerno ha vissuto momenti decisivi per la sua formazione.

Fu a Salerno, infatti, che nel lontano 1939, partecipando con altri intellettuali ad un corso per allievi ufficiali dell'esercito, maturò in lui la scelta di un più diretto e conseguente impegno antifascista.

Con lui c'erano anche Giaime Pintor e Valentino Gerratana ed era, allora, ancora Benedetto Croce a far testo tra gli intellettuali. E Salinari era, tra quei giovani, il più «intransigente» dei crociani.

Sempre a Salerno, l'intellettuale comunista presentò per la prima volta nel 1974 quel suo saggio su «Alessandro Manzoni» ormai diventato un classico.

Ed è ancora a Salerno che tanti giovani, provenienti da tante città meridionali, lo ebbero indimenticabile maestro di meridionalismo.

La prima relazione, quella di Enrico Ghidetti, ha affrontato il problema dell'impegno di Salinari nella battaglia per il rinnovamento del clima culturale italiano nell'immediato dopoguerra. Un impegno condotto in particolare dalle pagine de «Il Contemporaneo» che Carlo Salinari diresse a lungo con Antonello Trombadori e, per un certo periodo, con Romano Bilenchi.

E lo diresse fin dal primo numero comparso nel marzo del '54. Erano anni difficili, gli anni in cui la cultura veniva sbrigativamente definita «cultura me» da un ministro clericale. Salinari si poneva il problema di una possibile funzione democratica e popolare della *intellighenzia* italiana.

Erano però anche gli anni in cui si incominciava a fare tesoro del dibattito tra il Vittorini del «Politecnico» e Togliatti sul rapporto tra politica e cultura. La polemica sul realismo vide Salinari tra i più impegnati protagonisti. In quel contraddittorio contesto — lo ha ricordato Ghidetti — Salinari riuscì a dare al «Contemporaneo» un ruolo e una dimensione mai raggiunti prima dalle riviste italiane di quel tipo

Intorno alla rivista si riunirono, infatti, le forze intellettuali più note: da Bianchi Bandinelli a Lombardo Radice, da Gerratana a Luporini, da Visconti a Fellini; furono ospitati testi di Arthur Miller, Jean Paul Sartre, Pablo Neruda, Rafael Alberti, George Lukács, Thomas Mann, Maurice Dobb.

Eppure la rivista non ebbe mai un carattere antologico. Salinari riuscì a dare ad essa un volto politico ed una linea teorica assai definiti.

«Il Contemporaneo» dedicò intere ricerche a Thomas Mann, guardò ai livelli istituzionali della cultura dalla scuola all'università e però non tralasciò il dibattito teorico sul marxismo. Non mancarono contributi che hanno fatto «storia». Uno fra tanti — lo ha citato Ghidetti — fu l'inchiesta del '55 su «Dieci anni di cultura in Italia».

Una rivista, dunque, che riusciva a vedere le sfaccettature antiche e nuove attraverso le quali si manifestava il problema di una «riforma intellettuale e morale» nazionale. E in questa visione, secondo Ghidetti, c'era già un forte segno antizdanoviano ed un preciso tentativo di sottrazione dall'influenza di un certo sovietismo.

Un altro aspetto affrontato dal relatore ha riguardato il grande bagaglio storico e culturale che Salinari aveva alle spalle e primo fra tutti quello crociano.

Per questa esperienza culturale erano passati uomini come Antonello Trombadori, Mario Alicata, come Pietro Ingrao: uomini che tra il '38 e il '41 — dopo un lungo e sofferto processo — si impegnarono nella lotta di resistenza da comunisti.

L'antifascismo Salinari lo praticò — dopo il settembre del '43 — da *gappista* a Roma dove fu arrestato e torturato e dove partecipò alle più clamorose imprese partigiane. Fu decorato due volte di medaglia d'argento

Carlo Salinari

Nel '51 gli venne affidata la direzione del lavoro culturale nel partito.

Gli aspetti della formazione intellettuale e politica di Salinari sono stati trattati da Valentino Gerratana.

Per Salinari la politica non si tradusse soltanto nella militanza diretta ma tese a permeare, anche, tutto il suo impegno culturale.

Questo, per Gerratana, era un segno di svolta rispetto alla cultura italiana che aveva scelto il disimpegno come garanzia della propria libertà e autonomia favorendo così le regole del gioco che il fascismo non solo accettava, ma sollecitava.

Tali regole Carlo Salinari contribuì non poco a spezzare. Il passaggio all'antifascismo attivo, come ha sottolineato Gerratana, scaturì dalla impossibilità di trovare risposte nel crocianesimo ai drammatici quesiti che il tempo poneva. Egli si rivolse al movimento comunista perché trovava in esso la capacità di legare alla lotta contro il fascismo quella per la liberazione delle masse.

Questa maturazione comportò per Salinari — a liberazione avvenuta — anche la ricerca lucida e appassionata di una alternativa all'egemonia crociana. Alla impostazione seguita nella ricerca degli anni '50 è stata mossa la critica secondo la quale in essa sarebbe evidente una linea teorica che va da De Sanctis a Croce fino a Gramsci senza soluzione di continuità.

«Al contrario — ha affermato Gerratana — questa linea era un fatto di rottura, un legame De Sanctis-Gramsci che veniva apertamente contrapposto a quello De Sanctis-Croce».

Il Salinari storico della letteratura è stato ricordato da Sergio Romagnoli, dell'università di Firenze.

Per Romagnoli il legame di Salinari con Croce è, in qualche modo, più aperto e problematico: a suo dire, infatti, l'intellettuale comunista manteneva un atteggiamento critico sì, ma volto al recupero di una parte della «lezione» crociana, anche se i principali punti di riferimento furono sempre Marx e Gramsci. Di qui il suo senso della storia. Per Salinari, la scoperta di questa dimensione della storia era «definitiva» e «irreversibile».

Alle relazioni si sono aggiunte — e l'interesse si è mantenuto per una intera giornata assai vivo — anche significative «comunicazioni» di giovani studiosi.

Nicola D'Antuono ha affrontato il problema del rapporto tra lo studioso e la cultura meridionale; Luigi Reina ne ha sottolineato l'impegno scientifico e didattico; Alberto Granese ha affrontato le questioni del metodo critico.

I lavori sono stati conclusi da un commosso ricordo di Mario Sansone dell'università di Bari ed in fondo è estremamente significativo che una università, in tempi come questi, decida di non lasciare cadere e disperdere il valore dell'insegnamento politico e civile di un militante comunista.

Luigi Giordano

Nando Amiconi
Il comunista e il capomanipolo

Loro cordiale, umano, denso di humour, che introduce nella realtà della gente del Fucino: contributo alla comprensione di quella società reale che non di rado sfugge alle sintesi storiche. **Paese Sera**

Pagine avvincenti, partecipate con fervore, che offrono materia di riflessione a quanti hanno sete di testimonianze al vivo. **Il Resto del Carlino**

Libro che si colloca ai primi posti nella memorialistica antifascista. Testimonianze di grandissimo interesse. **Mondoperaio**

Ecco il resoconto più ampio che si possegga, non essendo stati ritrovati i verbali, dell'ultima conferenza del PCI a Parigi prima della guerra. Nell'introduzione, i ricordi straordinariamente interessanti di Berti. **Corriere della Sera**

Lettura stimolante e appassionante. L'ironia e l'umorismo nella registrazione di taluni aspetti del costume italiano negli anni della retorica «imperiale». **Avanti!**

Vangelista editore